

Svizzera Quel fondo per le vittime dell'Olocausto

Cento milioni di franchi svizzeri, circa centodieci miliardi di lire. Al di là della cifra, un atto simbolico di riparazione prima ancora che un indennizzo alle vittime dell'Olocausto o ai loro discendenti. Il governo svizzero, dopo l'ondata di rivelazioni sul comportamento delle proprie banche nella seconda guerra mondiale, ha fatto il gran passo ed ha autorizzato la banca centrale ad effettuare il versamento su un fondo speciale. Un gesto di solidarietà, alquanto tardivo, ispirato dalla volontà di mettere una pietra su una fase imbarazzante della storia recente della confederazione. E accelerato dalla conferenza internazionale tenutasi a Ginevra nei giorni scorsi sul tema della restituzione agli ebrei dei beni rubati e della responsabilità davanti alla Storia. Un discorso che deve aver fatto sussultare qualche coscienza. La Svizzera, forte della sua neutralità, si era tenuta fuori dalla seconda guerra mondiale. Ma ne aveva saputo comunque trarre un vantaggio, grazie alle banche che, senza guardare troppo per il sottile, aprivano le loro casseforti a chiunque avesse qualcosa di prezioso da rinchiudere. Anche i nazisti, come clienti qualsiasi, avevano potuto mettere al sicuro i beni razzati agli ebrei. I cento milioni di franchi andranno ad alimentare il fondo creato nel febbraio scorso ed in cui alcune banche svizzere ed esponenti del settore privato hanno già fatto confluire circa 170 milioni di franchi svizzeri: poco meno di duecento miliardi di lire. Ma la Svizzera si è anche impegnata a creare una grande fondazione umanitaria che verrà dotata di un capitale di 7 miliardi di franchi svizzeri (quasi ottomila miliardi di lire), che saranno ottenuti con una rivalutazione delle riserve d'oro della Banca nazionale svizzera (Bns). D'altronde, la stessa Bns ha dovuto ammettere di aver comprato oro dalla Germania nazista, cui occorrevano franchi svizzeri per continuare con qualche speranza la guerra: oro, hanno riconosciuto i dirigenti della banca, trafugato dalle truppe hitleriane nelle banche centrali d'Europa. Poi, un rapporto pubblicato il mese scorso negli Stati Uniti aveva rivelato che un'altra parte era costituito da oro «non monetario», cioè denti di ebrei deportati, gioielli e altri oggetti preziosi. Il governo ha difeso l'azione della banca durante la guerra: era l'unico modo, dice, per evitare alla Svizzera una grave crisi economica e finanziaria. Ma il ministero delle Finanze ha ammesso che la Bns concluse all'epoca, sul mercato dell'oro, alcuni affari «oggi contestati». La parola, adesso, passa al Parlamento, che terrà la sua prossima seduta in settembre. Ma la decisione del parlamento non metterà la parola fine alla vicenda. C'è sempre la possibilità che gli svizzeri vengano chiamati a dire la loro con un referendum. Basteranno 50.000 firme per avviare la consultazione popolare. La destra nazionalista, che non manda giù gli attacchi americani, è pronta a dar battaglia. E sa di avere dalla sua una parte non piccola dell'opinione pubblica moderata.

Si apre a Roma il convegno dedicato a memoria e storia della repubblica: parla lo storico Franco De Felice

«L'antifascismo non è una bega italiana È la vera matrice dell'Europa moderna»

«In tutti i paesi si torna a riflettere sul nazismo, ripensando quel grande patto da cui sono nate le democrazie occidentali. Bisogna ripartire da lì per rispondere alla crisi d'identità del paese». Seminario «anti-revisionista»? «Non è questa l'intenzione»

Inizia oggi, ma è già stato etichettato da una parte della stampa: quello che si tiene per due giorni all'aula magna dell'università La Sapienza di Roma, con la partecipazione di studiosi, storici, politici e rappresentanti delle istituzioni, rischia di essere ricordato come il convegno della revisione «da sinistra» dell'antifascismo. Insomma una sorta di mobilitazione-ripensamento dell'intelligenza di sinistra per recuperare e rilanciare il valore di un'idea-base, un'idea-collante della nostra repubblica, nel momento in cui quest'idea mostra la corda e il paese, alla vigilia di grandi sfide economiche e sociali, attraversa una evidente crisi di identità. Un convegno che inevitabilmente qualcuno vuole organizzato contro «l'altro» revisionismo, quello di De Felice o di Galli della Loggia per intenderci, o quello, guardando all'Europa, di Nolte e altri. In realtà, a leggere bene nelle relazioni e nei titoli degli interventi, il seminario e la proposta di associazione che segue («per la memoria della repubblica»), sembra avere ambizioni più alte. Prendendo come pietra angolare la vicenda dei massacri nazisti, si tenta una rilettura integrale di tutta la storia drammatica della resistenza e dell'antifascismo, (comprese quindi le pagine più scomode e oscure, a cominciare dalle Foibe titine) e si pone una domanda su cui stanno riflettendo tutte le classi dirigenti europee, con un dibattito forse più appassionato che in Italia: quali saranno i valori unificanti dell'Europa del duemila? L'antifascismo inteso nel senso ampio, ossia come grande «patto» tra governanti e governati i cui principi furono stabiliti con la sconfitta del nazismo e del fascismo, può essere ancora la pietra di paragone dell'identità europea?

Gli studiosi e i promotori dell'iniziativa, che non sono tutti etichettabili a sinistra, sono convinti che nonostante tutto l'antifascismo non solo ha «segnato» il secolo ma è l'unica grande esperienza unificata del nostro continente. Riflettere liberamente su quella grande e drammatica vicenda, dicono, è l'unica risposta possibile alla crisi d'identità del nostro paese e corrisponde a «un dovere di cittadinanza» che ciascuno, nell'ambito in cui opera, dovrebbe sentire. Uno storico come Franco De Felice, tra gli organizzatori dell'iniziativa, sorride della lettura enfaticizzata che qualcuno ha voluto dare del seminario: «Manca solo... dice scherzando sul suo cognome... che qualcuno evocasse il titolo del film "Kramer contro Kramer"».

Professore, quale è il segno di un convegno come questo e della proposta di associazione per la memoria della repubblica?

«È un'iniziativa che coinvolge non solo studiosi e storici ma anche amministratori locali, istituzioni, e che sta dentro quella che chiamerei la logica della cittadinanza. Nel senso che nasce come espressione di un dovere di cittadino di fronte a quella che tutti riconoscono essere una



Un cannone strappato ai nazifascisti a Torino. Il 28 aprile 1945, i partigiani liberano la città

Dibattiti e forum da oggi

Due giorni di confronto nell'Aula Magna dell'Università La Sapienza di Roma su un tema, l'antifascismo, che si preannuncia, ancora una volta, scottante. «Identità e storia della repubblica, per una politica della memoria», è il titolo del seminario (inizio stamane alle 9,30) che vedrà la partecipazione di storici e studiosi, nonché uomini politici e rappresentanti delle istituzioni. Al seminario, prologo di un'iniziativa più ambiziosa (la nascita di un'associazione per «per la memoria della repubblica») partecipano studiosi come Paggi, Franco De Felice, Geyer. Oggi sarà presente Luciano Violante, domani è previsto un forum con D'Alema, Boldrini, Foa, Ingrao, Pansa e Taviani.

crisi grave di identità del paese, una crisi delle appartenenze. Credo che questa crisi abbia i tratti di una vera e propria emergenza culturale e rispetto a un problema del genere è importante che ognuno, nell'ambito in cui opera e con gli strumenti di cui dispone, si faccia carico di una risposta. Questa è peraltro la ragione della presenza, oltre a studiosi e storici, di personalità delle istituzioni e politici (ci saranno tra gli altri Violante e D'Alema ndr). È dunque esattamente il contrario dell'organizzazione militarizzata della storiografia di sinistra contro De Felice, come sembra far pensare il corsivo del Corriere della Sera. Non c'è nessuna chiamata alla mobilitazione. L'iniziativa non è stata pensata così da nessuna delle persone che io conosco. Peraltro con De Felice e la storiografia cosiddetta revisionista, c'è convergenza proprio sul punto più importante, che è la registrazione della gravità della crisi di identità. Naturalmente c'è una diversità di giudizio sulle ragioni di questa crisi. C'è chi sostiene che la radice è nell'8 settembre, io credo di no. Ma dov'è lo scandalo? Noi pensiamo (e sono persone con sensibilità diverse) che di fronte a questa crisi nazionale di identità, l'unica cosa da fare sia ripartire da quell'unica esperienza collettiva importante, che nel be-

ne e nel male, ha tenuto insieme l'Italia per 50 anni. Certo, quella dell'antifascismo collante dell'identità della repubblica, è un'idea che a partire dagli anni 70 e 80 ha le sue difficoltà. Ma il problema di come trasferire o trasformare questo nucleo di esperienza fondativa in una situazione come quella attuale, non sarà certo risolto dai due giorni di dibattito. Si vuole solo indicare un progetto e una modalità di approccio. Non a caso si parte dal nazismo ed ai massacri».

Già, perché si parte di lì?

«Nella storia dei massacri si legge tutto. Si comprende il massacratore e la dinamica specifica della sua violenza, una violenza che tende ad annientare la semplice presenza dell'opposizione. Si ragiona sulla zona grigia del nazismo, fenomeno su cui ci si continua a interrogare, non a caso in tutta Europa, ma si ragiona anch'essi tutti gli altri protagonisti: i fascisti, i collaborazionisti, i partigiani, le popolazioni locali. Si indaga sul rapporto tra le scelte dei partigiani e quelle popolazioni, si comprende meglio anche l'atteggiamento antipartigiano che seguì a molti massacri. Si ragiona sulla zona grigia dell'antifascismo. Insomma l'obiettivo è rileggere tutti i protagonisti e ricontestualizzare la situazione».

Lei dice che questo dibattito è

presente in tutta Europa. Ma la riflessione ha caratteristiche simili o da noi pesa qualcos'altro?

«Sì, in Europa si torna a parlare di questo. Anzi, come ricorda Paggi nella comunicazione al seminario, direi che negli altri paesi c'è un andamento singolarmente opposto a quanto avviene in Italia. Penso alla riscoperta e alla ripresa in Francia degli studi su Vichy, penso al clamore del dibattito suscitato da Nolte o da ultimo, da Goldhagen (i tedeschi tutti complici del nazismo perché antisemiti ndr). Il senso è che tutti si sentono investiti dalla necessità di ripensare quel grande patto che è stato il nazismo e l'opposizione ad esso. Fascismo e nazismo non sono la stessa cosa, ma sono stati uniti in alcune scelte fondamentali. E questo non è casuale. Questa riflessione, per quanto riguarda l'Europa, non deve stupire. L'unica vera grande esperienza europea, da cui nasce la realtà in cui viviamo, è definibile come esperienza post-nazista. Con l'esperienza nazista l'Europa vede azzerati i propri gruppi dirigenti, le proprie gerarchie di comando, è in rapporto al nazismo che si dividono ma anche si ricostituiscono su nuove basi i gruppi dirigenti. L'antifascismo non è solo un fenomeno circoscritto al momento militare e politico della risposta,

perché se fosse questo non avrebbe senso parlarne ancora oggi. L'antifascismo rappresenta la base del nuovo patto tra dirigenti e diretti, tra classi e nazioni, è la forma politica attraverso cui avviene il passaggio alla democrazia e poi il governo della democrazia. Codifica il pluralismo delle voci ma rappresenta anche il collante, quello che segna i limiti invalicabili, entro cui aver luogo il contrasto politico. Questo patto credo abbia funzionato».

In Italia c'è stato un uso improprio della categoria antifascismo?

«Era inevitabile, in parte anche per il ruolo che hanno avuto le sinistre in quell'esperienza. E comunque c'è sempre stato il rischio permanente dell'identificazione tra sinistra e antifascismo. Nel saggio di Paggi, ad esempio, si mette in rilievo la differenza di attenzione verso la Resistenza che c'è stata in Francia rispetto a noi. L'Italia non ha avuto il fenomeno De Gaulle, ossia qualcosa che ha rappresentato la mediazione tra Resistenza e nazione, e tutto è stato meno lacerante».

L'antifascismo può essere, alle soglie del duemila, nel pieno del processo della globalizzazione, ancora il valore-base dell'Europa?

«L'antifascismo è alla base della costruzione dell'Europa, ha segnato il secolo, è l'esperienza comune dell'Europa occidentale. Tutte le democrazie si sono fondate su un patto, su una scelta di autodeterminazione soggettiva contrapposta all'autoaffermazione del nazismo (la polarità è nel saggio di Michael Geyer che aprirà il seminario). Ricordiamolo, il nazismo ha sviluppato una forma di governo che non è semplice totalitarismo o cesarismo: è qualcosa di più, è caratterizzazione del potere politico come diritto di disposizione sulla vita. Per questo Auschwitz è un assoluto, un "unicum", come dice Habermas. L'analisi dell'andamento della guerra dice che i tedeschi intensificarono gli sforzi quando capirono che la stanno perdendo. In una parola la risposta nazista fu l'autoaffermazione, cui si oppose la scelta di autodeterminazione dell'antifascismo. Il problema è se questo capitolo, questo patto che nasce da quella scelta, si deve considerare chiuso o no. Io credo che nell'antifascismo ci siano cose che mantengono intatto il loro significato: c'è la critica dell'autoritarismo, c'è l'esaltazione delle forme di democrazia organizzata, la riscoperta della militanza civica. Tutti temi che hanno un valore rispetto alle scelte dell'Europa di oggi. Noi siamo in trasformazione, facciamo riforme, andiamo all'unificazione. Io mi chiedo: in base a che cosa si riforma, richiamando quale patto? L'antifascismo è l'unica esperienza collettiva costitutiva della democrazia italiana. Credo si debba ripartire da qui, anche per ripensarla».

Bruno Miserendino

Pascal Lorot, manuale per saperne di più Che cos'è la geopolitica una scienza tutta da rifare

La politica è la continuazione della guerra con altri mezzi. E viceversa. In fondo fu proprio Von Clausewitz il vero profeta della «geopolitica», parola composta che tra otto e novecento designa la fusione di geografia e politica, all'insegna della politica di potenza degli stati della Restaurazione. Geopolitica quindi è l'applicazione della politica alle dimensioni del territorio. Dunque guerra, previsione, iniziativa diplomatica, intervento di uno stato nella vita di altri stati, nell'ambito di una cornice spaziale. Per chi volesse saperne di più su una scienza per lungo tempo in gran sospetto, anche per l'uso ideologico fattone da Hitler, arriva oggi un utile volume: «Pascal Lorot, storia della geopolitica», Asterios Editore, Trieste (tel. 040, 811286), pp. 135, L.19.000. L'autore è uno studioso di politica internazionale dell'Istituto di Studi politici di Parigi. E oltre a fornire un utile excursus storico della materia, che risale all'ottocento, offre anche una griglia di lettura su tutto quel

quel che la geopolitica ha rappresentato nel nostro secolo. Sino agli sviluppi più recenti del tema. Quali? Quelli legati alle dimensioni della globalizzazione economica. Alla previsione dei «megatrend economici. Alla «geomediologia» e così via. Un dato cruciale intanto è la cesura rappresentata dalla fine dei blocchi e dell'Urss. La vecchia geopolitica del dopoguerra, quella legata ai due «gendarmi stabilizzanti», è stata infatti spazzata via. Di qui il rafforzamento degli Usa, e l'esplosione di conflitti locali interetnici di varia portata e intensità non facilmente controllabili. E tutto questo in un mondo sempre più interconnesso dalla finanza, dall'economia e dai messaggi dei media. L'antica geopolitica per Lorot è decisamente in crisi, perché primario nella nuova geopolitica non è più il territorio fisico, bensì lo spazio mediatico, finanziario ed economico, agito e conteso da contendenti che non coincidono più ormai con i grandi stati nazionali.

LO SPETTRO DELLA FAME MINACCIA LA COREA DEL NORD

Distruzione, avvelenamento, guerra. E quanto più leggere ne vultò di questi bambini. In Corea del Nord ce ne sono già molti nella loro stessa condizione, a tutti altri cogliano se non si interverrà subito. Se non si porterà loro il cibo di cui hanno bisogno per continuare a vivere. Le stime parlano di 100.000 morti entro i prossimi quattro mesi.

In una lettera inviata ai parenti, un anziano nordcoreano scrive: «MI ANZIANI STANNO ASPETTANDO L'ARRIVARE LA MORTE... MZ ANCHE I PIU GIOVANI STANNO INTRISTITO CONTARE I GIORNI CHE RIMANNO LORO DA VIVERE... INVITIEMI DONATEMI COSA IO POSSO MANGIARE... IL MIO CORPO E COSI SOTTO CHE POSSO A MULE PERI BEGUESE LA PENA PER FINIRE QUESTA LETTERA».

Sostieni anche tu il Programma Alimentare Mondiale/World Food Programme, l'agenzia delle Nazioni Unite che sta aiutando la popolazione affamata della Corea del Nord.

AIUTACI A SFAMARLI!

PERCHÉ PRIMA DI TUTTO IL CIBO, POI TUTTO IL BASTO.

Invia il tuo contributo a: WFP/PAM c/c postale n. 89132005 intestato a WFP in Action oppure c/c bancario n. 490650/18/23 intestato a WFP in Action presso la Banca Commerciale Italiana